

# Non è il tempo delle buone maniere

Per cambiare le regole e iniziare la negoziazione internazionale bisogna imporsi. Abbiamo il diritto di chiudere i porti, così come altri Stati hanno fatto con le vie di terra

di **MARCO LOMBARDI**



■ Inevitabilmente i nodi arrivano al pettine. E questo è uno di quei groppi che fanno dubitare che una spazzolata sia ancora adeguata: da troppo tempo tutti hanno utilizzato le migrazioni come un tema sul quale guadagnare consenso politico, senza minimamente preoccuparsi di governare efficacemente il fenomeno. E ora siamo nei guai. Come si dice: nell'acqua fino al collo.

Il ministro Matteo Salvini la sta mettendo giù dura, anche con quel suo tono di voce robusto che è più da capo del partito che da ministro. Ma non meniamocela: il tono non deve distogliere dal senso delle cose che dice. A meno che non si voglia proprio non sentirle.

Il dato chiaro è che siamo di fronte a un flusso migratorio continuo, che non è fatto di rifugiati ma di migranti economici, sfruttati sia da chi li vende perché li trasporta sia da chi li usa per ottenere benefici

in cambio di controllo. Questo fenomeno continuerà minacciando ogni Paese, per come oggi ogni Paese è pensato dai suoi cittadini e governato dai suoi politici: il cambiamento che sarebbe richiesto non è nelle corde di nessuno, soprattutto in Italia dove la stabilità e la continuità sono il mantra ripetuto da tutti.

Proprio perché ciascuno si sente minacciato nell'intimo, ciascuno è lasciato solo a smazzarsi la questione: assistiamo solo a «inneschi» e «reazioni», ma a nessuna politica coordinata tra gli attori internazionali. Questa solitudine salva tutti, salva «gli altri» che possono distinguersi perché «mai avrebbero fatto così», salvando le apparenze, legittimando le narrative retoriche senza essere messi nella necessità di affrontare i fatti. Tanto li ha affrontati quell'altro.

Noi italiani siamo pertanto soli a fronteggiare non un'idea ma un fatto, concreto e duro che cambia la situazione nella quale viviamo e il cui cambiamento la maggior parte della

gente non è in grado accettare. Inutile nascondersi dietro al dito delle belle parole messe in fila come fa la sinistra indignata (unica cosa che sa fare bene) che ringrazia una Spagna la quale, alzati muri sui confini marocchini, ha bisogno di narrare la sua bontà marittima per incassare il ringraziamento peloso degli accolti internazionali: vedrete quanto sarà mediatizzato l'arrivo della Aquarius a vantaggio dei politicanti minacciosi di rappresaglie «etico legali». Per non parlare di una Francia che oggi ci vuole insegnare ad accogliere dopo avere respinto partorienti sulle montagne e scatenato una guerra in Libia.

La realtà adesso chiama. E allora dobbiamo dirla tutta. E poi agire. Innanzitutto, si deve riconoscere che il salvamento di una vita umana non è il primo obbligo per chi governa, perché la priorità è data dagli interessi della comunità rappresentata. Da che esiste il mondo, ovunque, anche ora, chi governa sceglie chi ha il diritto di vivere in nome di un bene comune. Brutto e spiace-

vole, ma qualche volta è necessario, è prassi nel triage durante le crisi, è possibilità frequente in tante missioni all'estero, è orientamento nelle politiche di cooperazione.

Questo non si può fare: chiudere i porti. Ma chi l'ha detto? Le regole, sulle quali in questi giorni si discute assai? Balle: le regole si fanno e si disfano.

E poi siamo concreti: non sono le regole che definiscono quello che è possibile, ma è l'azione che determina la possibilità. Le regole dicono che i porti non si possono chiudere? Basta chiuderli per cambiare le regole, come molti Stati europei hanno dimostrato essere possibile in questi anni sbarrando le vie di terra. Non arriveranno certo le cannoniere a farci riaprire le banche. Anzi si aprono altri porti bloccati fino a poco tempo fa: riparte la negoziazione internazionale che può usare tutti gli strumenti a disposizione, che non sono solo necessariamente le buone maniere intese dal pubblico.

E questo malgrado i tanti



**AL LARGO** Un'operazione di salvataggio in mare

[LaPresse]

bambini che aspettano sulle navi degli scafisti al largo, invecchiando in mare. Mentre Ong interessate argomentano sulla vastità del Mediterraneo insostenibile per altri tre giorni, per chi si è già fatto il Sahara e le onde del mare.

Bambini a bordo: per chi arriva l'infanzia non è una definizione anagrafica ma è una definizione culturale.

Bambini che combattono, bambine che si sposano, bambini e bambine che lavorano: in più della metà del mondo è la realtà accettata. Non possiamo governare i fenomeni del mondo reale imponendo le nostre idee... che per molti non sono neppure quelle giuste. Tanti di loro sono bambini solo quando arrivano, alla par-

tenza invece sono piccoli adulti: se non si capisce non si governa il fenomeno.

E poi. Giusto per finirla qua, rivolgendomi a quei pochi che scappano perché il regime li opprime: restate e combattete. Lo hanno fatto i nostri avi per cambiare questa Europa, che è così per merito loro. Vi servono i fucili per cambiare il regime? Ve li diamo anche, tutte le aziende occidentali lo stanno già facendo: guadagnatevi il futuro con il sangue, se serve, invece di annegare. Non scappate più!

Cambiare prospettiva è possibile, certo è difficile, è drammatico. E sarebbe meglio potersi occupare d'altro. Ma adesso non è così.